

L'ESSENZA DELLA DEMOCRAZIA

di *Gustavo Zagrebelsky*

1. Democrazia è una parola mimetica, promiscua. Per Toqueville, ad esempio, è sinonimo di uguaglianza, anzi di egualitarismo. Per Spencer, filosofo *sociale* che ha applicato le teorie darwiniane alla società, è, al contrario, sinonimo di differenza, di selezione naturale e di lotta per la sopravvivenza. Basterebbe fermarsi su questa doppia definizione per capire che c'è un'estrema polarizzazione, entro la quale può starci di tutto. Egualitarismo o lotta e prevalere del più forte sul più debole.

Tuttavia in qualunque definizione di democrazia *appropriata* al concetto ai cittadini è attribuita una funzione attiva nelle decisioni che li riguardano. In tutte le altre forme di governo si è *attivati*, in democrazia ci si deve poter *attivare*. Le forme e i limiti di questa attivazione possono essere diversi, ma essa è la condizione senza la quale è improprio parlare di democrazia. La definizione più compiuta, e al tempo stesso utopistica, è certamente quella di democrazia come «pieno autogoverno dei cittadini», definizione che Rousseau, nel celeberrimo sesto capitolo del primo libro del *Contratto sociale*, enuncia come programma della sua ricerca: trovare una forma di associazione attraverso la quale ognuno, unendosi a tutti, non obbedisca tuttavia che a se stesso e rimanga libero tanto quanto lo era prima. Ma appartiene alla democrazia anche il potere, riconosciuto ai cittadini, di scegliere i propri rappresentanti e di farne valere la responsabilità in caso di mal governo, cioè il potere di porre un limite all'onnipotenza dei governanti e di sostituirli, se del caso, secondo procedure accettate, basate sull'onesta misura del consenso (e, dunque, secondo procedure non violen-

te). Questa concezione può apparire più riduttiva di quella che segnala la centralità dell'autogoverno ma rientra, tuttavia, nel concetto di democrazia. Anzi, per qualcuno, è la sola realistica, l'autogoverno popolare appartenendo al mondo dei sogni.

Ho parlato prima di definizione “appropriata al concetto”, perché nel campo politico i concetti sono spesso manipolati a fini, per l'appunto, politici. Le parole della politica, sostantivi e aggettivi, sono ambigue perché sono parole del potere e per il potere, sono cioè parole strumentali. Questa ambiguità si constata facilmente proprio con riguardo alla democrazia quando la si definisce non come governo *del* popolo ma come governo *per* il popolo. Così la «democrazia cristiana» – che non è il partito della Democrazia Cristiana ma una concezione della democrazia – agli inizi del '900 era definita come l'«impegno cattolico per il popolo avente come scopo il conforto e l'elevamento delle classi inferiori» (Papa Leone XIII, enciclica *Graves de communi*, 1901). In questa accezione di democrazia – anzi di reale, vera, sostanziale democrazia, contrapposta alla democrazia solo formale dei regimi liberali – si potevano fregiare della parola anche il regime sovietico (democratico è tutto ciò che serve agli interessi del popolo), il fascismo (autodefinitosi democrazia organizzata, centralizzata, autoritaria al servizio del popolo e della nazione) e tutti i regimi più violenti e arbitrari del mondo che, dopo avere privato i cittadini dei loro diritti, si sono auto-proclamati e si autoproclamano sinceri amici e difensori del popolo. In questo semplice scambio di preposizioni, dal governo *del* popolo al governo *per* il popolo sta la capacità mimetica della parola “democrazia”. Paradossalmente anche le autocrazie, perfino le teocrazie (cioè le autocrazie spinte al massimo livello come in certe repubbliche islamiche) possono presentarsi come democrazie, talora anzi come le vere democrazie contrapposte a quelle occidentali degenerate.

A questo punto è ovvio che la confusione e l'inganno diventano totali e insuperabili. Ci si può allora domandare perché oggi, in tutto il mondo, chi esercita funzioni politiche tenga tanto a qualificarsi comunque "democratico", a costo di simili violenze lessicali e concettuali. La democrazia, fin dall'inizio della riflessione sulle forme del vivere insieme, è stata associata a idee negative, all'idea della massificazione, della mediocrità, dell'edonismo, del materialismo, dell'arbitrio e della violenza del numero senza qualità, e dunque a una costellazione di valori negativi. Per quali motivi, allora, è oggi diventata una parola magica, il passaporto senza il quale non si è ammessi al consesso dei popoli, dei governanti, degli Stati civili? Perché, in breve, è diventato un titolo di rispettabilità al quale nessun governante vuole e può rinunciare? Perché proprio oggi (quando la riflessione scientifica sulla democrazia è particolarmente disincantata, perfino scettica sulle virtù della stessa e sempre più di frequente la si accusa di essere il regime della simulazione e della dissimulazione e cioè il regime dell'ipocrisia del potere)?.

Lasciamo per ora in sospenso queste domande sulle quali torneremo alla fine.

2. Una volta che si è preso atto dell'inganno perpetrato attraverso i diversi rovesciamenti del concetto e le diverse aggettivazioni della parola (democrazia "vera", "sostanziale" etc.) e si tiene, conseguentemente, la barra dritta sul concetto di democrazia come regime che ha il suo baricentro nel popolo e nei cittadini e non nel potere o nelle "classi dirigenti", resta la difficoltà *pratica* che la democrazia deve fare i conti, sempre e dovunque, con una mutazione le cui cause sono endemiche, non derivano, cioè, dai suoi nemici ma da *tossine* che esistono al suo interno.

Questa difficoltà consiste nel rischio della mutazione oligarchica, denunciato come esito inevitabile dai critici della democrazia, sia di destra

che di sinistra. Il *disincanto* nei confronti della democrazia, infatti, è oggi caratteristica non solo del pensiero di destra ma anche di quello di sinistra: la denuncia è corale, e dice che gli assertori del governo del popolo sono degli ingenui o degli impostori.

Nella teoria classica delle forme di governo l'oligarchia, intesa come governo di pochi *potenti* sui molti *impotenti*, sta per così dire in mezzo tra la monarchia (il governo di uno) e la democrazia (il governo di molti o di tutti). Così in teoria, ma in pratica si conoscono solo oligarchie: del più vario tipo, più o meno ampie, più o meno strutturate, più o meno gerarchizzate o centralizzate ma sempre e solo oligarchie. Ciò è vero con riguardo al modello monarchico, non essendo nemmeno immaginabile, soprattutto negli odierni regimi politici altamente ramificati, un sistema di potere che si regga sulla concentrazione in una sola persona: quello che appare come il monarca o il despota in realtà è sempre l'espressione di un gruppo organizzato che in vario modo lo sostiene e contemporaneamente lo tiene imbrigliato. Ma è vero anche, per il verso opposto, con riguardo al modello democratico. L'esperienza storica mostra che la democrazia nella sua forma pura o pienamente realizzata in concreto non esiste e non è mai esistita se non «in effimeri momenti di gloria», come si esprimeva Joseph de Maistre, il grande critico reazionario della rivoluzione francese. I momenti di gloria sono quelli iniziali dell'instaurazione del potere popolare che abbatte le strutture gerarchiche del passato, ma sono momenti passeggeri e distruttivi, non duraturi o costruttivi: sono perciò, per l'appunto, momenti effimeri. I critici della democrazia non mancano di argomenti – storia alla mano – per avvertire che ogni governo democratico è una fugace meteora il cui fulgore ne esclude la durata e che questo momento fugace di ebbrezza democratica genera distruzione e rischia di essere poi pagato caro a lungo. Lo riconosce, del resto, lo stesso Rousseau con una contraddizione che sembra invalidare il senso della sua stessa ricerca. Nella accezione rigorosa del termine, la

democrazia non è mai esistita e mai esisterà: è, infatti, nell'ordine naturale delle cose che il grande numero sia governato e il piccolo numero governi; non si può immaginare che il popolo sia costantemente riunito in assemblea per sbrigare gli affari pubblici ed è chiaro che, se a questo fine esso istituisce commissioni, comitati, gruppi ristretti, la forma del governo muta. E in effetti credo di potere, con Rousseau, affermare, anche in linea di principio, che, quando le funzioni del governo sono suddivise in più istanze, presto o tardi i numeri più piccoli prendono naturalmente il sopravvento.

Si è detto dell'*illusione democratica* come effetto di un'impossibilità pratica. Poiché tuttavia questa impossibilità è generale e non ammette eccezioni è lecito pensarla come una legge vincolante della politica: la «ferrea legge delle oligarchie» (per usare un'espressione usata di Robert Michels) secondo cui i *grandi numeri*, quando hanno conquistato l'uguaglianza, cioè il livellamento nella sfera pubblica, e la democrazia è stata proclamata (tanto più se è proclamata allo stato puro, cioè come democrazia diretta, senza delega), hanno bisogno dei *piccoli numeri*, cioè di ristrette oligarchie. Di più, poiché l'esistenza di oligarchie che governano sui più è una potente contraddizione rispetto ai principi, occorre che le oligarchie siano occulte e che nascondano il loro occultamento per mezzo del massimo di esibizione pubblica. La democrazia dimostra così di essere il *regime dell'illusione*. Il regime politico all'apparenza più benigno è, in realtà, il più maligno: il principio maggioritario, che è l'essenza della democrazia, si rovescia, infatti, nel principio minoritario, che è l'essenza dell'autocrazia (un'autocrazia che si appoggia sui grandi numeri, ma pur sempre un'autocrazia, e per questo più pericolosa, tanto quanto il potere in mano a piccole cerchie di persone che si appoggiano solo su se stesse).

L'avevano detto con chiarezza i critici della rivoluzione dell'89, primo tra tutti il già citato De Maistre. Costoro, forse, hanno avuto la vista più chiara dei grandi classici del pensiero antidemocratico a partire da Platone

o da Erodoto per i quali la democrazia era l'oppressione delle virtù dei pochi da parte dei vizi dei molti. Per i critici della grande rivoluzione, seguiti in questo dal realismo degli elitari, la democrazia è sempre il regime dei pochi sui molti, anzi, più precisamente, il potere (non della maggioranza del popolo ma) di una minoranza per mezzo della maggioranza, usata come strumento.

3. Per verificare se quella descritta è una degenerazione moderna, e cioè della *democrazia dei moderni*, e se vi è stata un'epoca in cui non era così, un'epoca d'oro della democrazia, alla quale potere guardare come incarnazione non impossibile di un'idea luminosa, possiamo fare un lungo passo indietro nel tempo verso la culla della democrazia: l'Atene del V secolo avanti Cristo.

Orbene, perfino questo modello – la *democrazia degli antichi*, con cui sempre confrontiamo la nostra – deve essere decostruito criticamente, e lo fu già allora (e ferocemente) da Aristofane, per esempio, con la descrizione del contrasto tra due demagoghi (noi diremmo due populistici) nella commedia *I cavalieri*, che ha molte assonanze con il presente. I protagonisti di quella commedia sono sostanzialmente tre: “il salsicciaio”, Paflagone e il popolo (il *demos*, rappresentato – come d'abitudine nella commedia antica per le realtà astratte – da un terzo attore che rappresenta un vecchietto fuori di testa che non capisce niente, rimbambito). L'obiettivo dei due protagonisti è quello di ottenere il favore di *demos*, ingannandolo con i più bassi discorsi fraudolenti. La critica alla democrazia, dunque, non la facciamo noi. È fatta da un quasi contemporaneo, anzi da un contemporaneo, della democrazia ateniese come Aristofane.

Già nel V secolo, nell'epoca d'oro della democrazia, questa fu – pur in una piccola città, niente a che vedere con i grandi Stati del nostro tempo – un'oligarchia, con alla testa Pericle, definito già allora, ossimoro evidente,

come “il principe della democrazia”. E il popolo applaudiva poiché – come scrive Erodoto – i capi, a iniziare da Clistene (primo riformatore democratico della città), «si curavano di assicurarsi il suo favore», agivano cioè per assicurarsi il favore del popolo, cioè per trasformarlo in una massa di clienti. Si noti, in democrazia il favore – cioè la fiducia – è qualcosa di importante ma dovrebbe essere meritato e legare i capi ai cittadini. Secondo quanto si racconta della democrazia ateniese, invece, erano i capi a cercare di mettersi al sicuro legando i cittadini a sé. In che modo? Lo spiega questa volta Aristotele raccontando del contrasto tra Cimone e Pericle per assumere il potere e dei mezzi usati dall’uno e dall’altro per prevalere. Cimone, che disponeva di un patrimonio principesco, offriva splendide liturgie pubbliche, feste e manteneva molta gente del suo villaggio; chiunque volesse poteva recarsi a casa sua ogni giorno e prendere quello che gli occorreva; inoltre nessuna sua proprietà aveva recinzioni, sicché chi voleva poteva approfittare dei frutti: ciò che era privato era pubblico. Pericle che, non avendo un patrimonio principesco, non poteva permettersi tutto questo svendette le cariche pubbliche dando origine – dice Aristotele – all’immoralità dei magistrati, e – afferma Socrate – «alla corruzione dei costumi vendendo le cariche pubbliche». Il favore fu acquistato con il patrimonio privato (Cimone) e con quello pubblico (Pericle): in entrambi i casi si trattò di corruzione in senso proprio. Credo che molti dei magistrati qui presenti avrebbero avuto modo di esercitare l’azione penale...

Venendo ai nostri tempi, Norberto Bobbio, ne *Il futuro della democrazia*, ha trattato del divario tra gli ideali democratici e la democrazia reale, e ha parlato di promesse non mantenute dalla democrazia. Tra i tradimenti della democrazia, Bobbio ha indicato, per l’appunto, la persistenza delle oligarchie, e cioè il carattere elitario del potere associato alla invisibilità (il segreto), con riduzione delle forme democratiche a rappresentazione esteriore e copertura di un potere che – secondo la definizione di Elias Canetti

– «sta nel nucleo più profondo del segreto». Oligarchia, segreto, nucleo profondo e invisibile rinviano a una domanda: la promessa della democrazia che Bobbio dice non essere stata mantenuta poteva esserlo? Oppure è una di quelle promesse che si fanno nella vita politica, proprio per non essere mantenute, per poterle non mantenere? Detto altrimenti, la democrazia è un'illusione, è una pratica illusionistica?

Dopo quello che ho detto fin qui la risposta rassegnata sembra l'unica possibile. Anche qui, peraltro, sospendiamo, per un momento, la conclusione.

4. È bene, prima di proseguire, dire qualche cosa a proposito delle oligarchie del nostro tempo.

Abbiamo parlato di tendenza alla trasformazione oligarchica della democrazia, ma come possiamo concepire le oligarchie nel nostro tempo? Non basta parlare di oligarchie in generale, la scienza politologica ne ha scavato nel concetto, ne ha elaborato tipologie, ne ha studiato nascite, sviluppo, conflitti e morte. Oggi la relativa tematica si identifica e si semplifica (o si anebbia), almeno nei discorsi comuni, con l'evocazione della "casta" o della "cricca". Questi termini sono usati in modo generico: nessuno – credo – immagina che la trasformazione oligarchica della democrazia odierna possa spiegarsi ricorrendo ai modelli delle caste indiane o dei mandarini cinesi. Le oligarchie cambiano, si adattano alle condizioni sociali, adottano simboli e metodi conformi alle condizioni culturali del tempo e del luogo, producono cultura legittimante che risponde alle mutevoli aspettative di massa ed è di questo che occorre occuparsi.

Il punto fondamentale da considerare è che i sistemi castali tradizionali prevedono una stratificazione sociale per piani orizzontali paralleli: chi sta sopra, chi sta in mezzo e chi sta sotto, sopra e sottoordinati e più o meno impermeabili (massimamente impermeabili nel sistema castale indiano ma

non necessariamente così sempre e ovunque). A ciascuno di questi piani corrispondono stili di vita, gusti, culture e letteratura, musica, teatro, talora lingue, abitudini alimentari, leggi particolari. Sono un po' come degli Stati, Stati nello Stato potremmo dire. Nulla di tutto ciò si rinviene nei sistemi oligarchici attuali.

Le oligarchie odierne, in società di individui sciolti da appartenenze e liberi di fare di sé quel che vogliono e di legarsi a chi vogliono, si costruiscono, si modificano e si distruggono con moti circolari ascendenti e discendenti, dove tutto si confonde. Non ci sono culture differenziate; c'è una cultura (spesso una subcultura) che abbraccia tutto e altrettanto si potrebbe dire con riferimento ad altri indicatori. In ogni caso, nei sistemi contemporanei il riferimento alla casta, a una suddivisione della società per stratificazioni di piani che non si incontrano è fuorviante. Preferisco, per questo, fare riferimento al concetto del “circolo”, del “giro”, di qualche cosa che si muove dal basso all'alto come una ruota, che si eleva verso l'alto ma poi scende verso il basso, una ruota uncinata che afferra ciò che sta in basso e tende, in questo movimento, a portarlo in alto e viceversa.

Per comprendere la differenza tra “caste” e “giri” occorre partire da un po' più lontano per fare luce su una divisione latente, che oggi sembra sul punto di diventare conflitto esplicito, tra chi “appartiene” e chi “non appartiene”, per l'appunto, a qualche giro o cerchia di potere. Intendo, con l'espressione “giro” esattamente ciò a cui pensiamo quando, di fronte a sconosciuti (dalla storia, dalle competenze e dai meriti incerti o dai demeriti certi e dalle carriere improbabili) che vengono a occupare posti difficilmente concepibili per loro ci domandiamo: a che giro appartiene? Ditemi voi se non vi siete mai fatti una domanda del genere.

Una delle grandi divisione della nostra società è forse proprio quella tra chi ha giro e chi non ce l'ha: divisione profonda, fatta di carriere, *status* personali, invidie e risentimenti che avvelenano i rapporti e corrompono i

legami sociali ma che, finché dura, è una vera e propria struttura costituzionale materiale. Nei giri si scambiano protezione e favori con fedeltà e servizi. Ciò ha bisogno di una materia da scambiare. Occorre cioè, da una parte, disporre di risorse da distribuire come favori, per esempio denaro o impieghi (come accadeva per Cimone e per Pericle) oppure carriere e promozioni, immunità e privilegi. E occorre, dall'altra parte, qualche cosa da offrire in restituzione: il piccolo voto (il voto di scambio); l'organizzazione di centinaia o migliaia di voti controllati per ragioni di corporazione, di corruzione, di criminalità; la disponibilità a corrispondere al favore ricevuto con controprestazioni personali o per interposta persona, oggi soprattutto per sesso interposto. L'asettico giro in realtà è una cloaca, e questo è il materiale infetto che trasporta.

Ma quale è la forza che muove il giro? Poiché la protezione e i favori stanno *su* e la fedeltà e i servizi che si danno in cambio *giù*, dietro all'apparenza di allegre comunelle e di *combutta* si annidano sopraffazione e violenza. A prima vista, la distribuzione di favori può sembrare un sistema benefico per coloro che ne fanno parte: una forma di democrazia come *potere per il popolo*, per il popolo minuto, per quelli che stanno in basso nel giro. Ma non è così. Ognuno vede nell'altro solo risorse da sfruttare. Ogni giro di potere è sempre un crogiuolo di rivalità, anche feroci, e di gradini, cioè di concorrenti da calpestare per salire più in alto. Sul gradino più alto e su quello più basso si trovano solo arroganza e servilismo, arroganza in alto e servilismo in basso. Sui gradini intermedi si è arroganti con i sottoposti e servili con i sovrapposti, e mano a mano che si sale o si scende cambia il rapporto tra arroganza e servilismo: padroni e servi a tutti i livelli del giro sono legati da patti, ma patti tra complici. La fedeltà ai patti è alimentata e garantita da favori e minacce, blandizie, intimidazioni e ricatti. Quando nello scambio entrano anche organizzazioni criminali non è esclusa nemmeno la violenza per tenere insieme il giro. Non pochi delitti politici

del nostro violento Paese si spiegano proprio con la rottura del patto, o con l'impossibilità sopravvenuta di adempierlo da parte di qualcuno.

E dove si alimenta la forza che muove i giri? Si alimenta nella disuguaglianza e nell'illegalità. I giri, tanto più si diffondono quanto maggiori sono le disuguaglianze sociali e quanto meno le stesse leggi valgono in modo uguale per tutti. Tanta più insicurezza e ingiustizia sociale, tanto più richieste di protezione e cioè di *patronato*. Tanto più *patronato* e tante più concrete violazioni della legge che in astratto dovrebbe essere uguale per tutti. La democrazia, mancando uguaglianza e legalità, diventa copertura e dissimulazione di sistemi di poteri gerarchici, basati sullo scambio ineguale di favori tra *potenti* e *impotenti*, e sulla generalizzata illegalità a favore di chi appartiene ad oligarchie. Le violazioni in cui si sostanzia questa illegalità vanno dalla semplice e apparentemente innocente raccomandazione (primo tassello per la costruzione di un giro) fino alla associazione a delinquere secondo il codice penale: la differenza è solo quantitativa, non qualitativa.

Questa struttura del potere mai come oggi è stata estesa, capillare, onnipervasiva. Se solo per un momento potessimo sollevare il velo e avere una veduta di insieme resteremmo sbalorditi di fronte alla realtà nascosta dietro la rappresentazione della democrazia. Catene verticali di potere, quasi sempre invisibili e talora segrete, legano tra loro uomini della politica, delle burocrazie, della magistratura, delle professioni, delle gerarchie ecclesiastiche, dell'economia, della finanza, dell'università, della cultura, dello spettacolo, nell'innumerabile pletora di enti, consigli, centri, fondazioni che, secondo i propri principi, dovrebbero essere reciprocamente indipendenti e sono, invece, attratti negli stessi mulinelli del potere corruttivi di ruoli, competenze e responsabilità.

5. La ferrea legge delle oligarchie ci induce a dire che quella a cui assistiamo è una trasformazione *inevitabile* della democrazia e ad assumere un atteggiamento non moralistico ma realistico.

Realisticamente si deve constatare che non tutto è così, se non per virtù almeno per necessità. Per quanto grande sia l'estensione del fenomeno, non tutti, nelle numerose categorie di soggetti che ho indicato – politica, magistratura, università –, si prestano alla logica dei giri: per proprie motivazioni etiche (non sempre presenti, ché la virtù bisogna potersela permettere è c'è chi non può farlo posto che, per ottenere il minimo vitale, deve affidarsi a qualche giro, ricorrendo per esempio a una raccomandazione) o anche solo perché il sistema del patronato e dello scambio di fedeltà non può essere universale e ci sarà sempre chi non può o non riesce a entrarci. Le risorse – cioè i posti, i finanziamenti e i favori – non sono illimitate, benché ogni democrazia oligarchica del tipo qui in esame, tenda a estenderle e a ramificarle (presentandole – pensiamo alla moltiplicazione dei posti inutili negli enti pubblici – come estensione della democrazia mentre spesso in realtà sono solo l'estensione del sistema del patronato). Ci sono, infatti, dei limiti di sostenibilità, posti dalla carenza delle risorse economiche, dall'impovertimento della società o dalla rapacità di chi sta più in alto nella gerarchia, ma c'è anche una ragione di principio. Le oligarchie che entrano nei giri non potrebbero esistere se tutti godessero di privilegi. Per resistere, esse hanno bisogno che vi sia chi sta fuori dal sistema di patronato. L'*optimum*, poi, è che alcuni ne stiano fuori ma con la speranza di entrarvi...

Le oligarchie portano dunque nel loro seno una contraddizione che prima o poi scoppierà mettendo gli uni contro gli altri coloro che sono dentro e coloro che sono fuori dal sistema dei privilegi. Quando ciò accadrà, lo scontro assumerà l'aspetto di un conflitto tra gli interessi di una parte (quelli *dentro*) e i valori universali di chi sta *fuori*: sarà un conflitto di carattere

ideologico ma non solo. Chi, essendo escluso, non partecipa al sistema dei privilegi, che cosa può fare se non contrapporre idee generali e valori agli interessi dai quali è escluso? La differenza tra interessi e valori c'è ed è grande. Per chi è inserito in un sistema di scambi l'utile potenziale è solo il suo, e tutto il resto può andare a ramengo. Per chi non è inserito, invece, ciò che per i primi è «il resto che può andare a ramengo» diventa l'*essenziale*.

Ogni sistema oligarchico spacca la società e finisce, prima o poi, per intaccarla nel profondo. Venute meno le grandi ideologie, teologiche o mondane, su cui si reggevano le visioni gerarchiche della società, la propensione all'uguaglianza è la necessità vitale delle nostre società per tenere unite le quali ci sono alla fine, come alternativa all'uguaglianza negata, solo la forza, la violenza, la paura. Quando il sistema che divide la società in due si radicalizza perché le risorse vengono progressivamente meno la società si regge solo più sulla forza, cioè sulla paura che, secondo Montesquieu è la molla o il sistema che fa funzionare il dispotismo. La violenza e la paura sono la risorsa nascosta di ogni oligarchia che possono venire allo scoperto nel momento in cui questa si trova in pericolo.

Questa divisione tra “chi sta dentro” e “chi sta fuori” è perfino antropologica. L'uomo *ierarchicus*, quello che sta nei giri, è stato studiato sotto questo profilo, con riguardo alle società castali (ricordo un celeberrimo libro pubblicato qualche anno fa dal Mulino con il titolo *Homo hierarchicus*) e potrebbe esserlo anche con riguardo alle oligarchie dei giri. Ne risulterebbero probabilmente tratti antropologici tipici e facilmente riconoscibili, perfino a prima vista. Coloro che hanno passato la propria esistenza non come uomini liberi ma come scalatori di giri di potere dove vigono il servilismo verso i potenti e la protezione arrogante verso i deboli e che hanno esercitato così l'arte dell'opportunismo non possono non portarne i segni sul loro modo di essere, di mostrarsi, di fare e perfino di vestirsi. Possono anche fare finta di portare un *habitus* democratico come quello bonario del *factotum*

della città, di colui che distribuisce favori a tutti, ma se solo si fa un poco di attenzione risultano due volte falsi e sono facilmente individuabili. E allora, di fronte alla domanda ricorrente in ordine a che cosa possiamo fare di fronte allo scadimento della società c'una prima risposta: possiamo cominciare a stabilire delle distanze antropologiche.

6. Ma torniamo al punto che abbiamo lasciato in sospeso, cioè ai ragionamenti di De Maistre sulla democrazia come regime dei momenti eroici (ragionamenti svolti avendo di fronte i furori con i quali la rivoluzione dell'89 aveva distrutto il sistema dei privilegi castali). L'espressione "momenti eroici" mette in luce la forza distruttrice della democrazia, una forza che si manifesta a intermittenza, che scuote gli equilibri dei privilegi acquisiti e ricompone, sia pure per brevissimo tempo, l'unità del popolo sotto la legge comune.

Forse a questo, realisticamente, si riduce la democrazia: al lavoro continuo di distruzione delle oligarchie.

Costruire la democrazia equivale a lavorare per combattere, limitare e distruggere le oligarchie, con la precisa consapevolezza che a un'oligarchia distrutta, subito seguirà la formazione di un'altra, spesso composta da coloro che hanno distrutto la prima. Questa è la ferrea legge dell'oligarchia: ferrea non perché descrive un regime di immobilità ma perché indica un ineluttabile movimento. E tutto questo ci dice anche che la democrazia non è mai un luogo, un posto, un risultato conquistato una volta per tutte, ma è un lavoro continuo.

Guardiamo, per esempio, alla nostra storia recente, alla fine della cosiddetta "prima repubblica". Che cosa è stata quella fine se non il crollo di un sistema oligarchico che non riusciva più a estendersi e a inglobare, a creare giri e a estenderli, così provocando la reazione degli esclusi? Una fine segnata anche da momenti di violenza (morale se non fisica), che tutti

noi abbiamo ben chiari. Nell'espressione "prima repubblica" c'era un contenuto ideologico, come se la seconda dovesse essere qualcosa di completamente nuovo. Invece quest'ultima è stata niente più che l'applicazione in forme nuove della medesima e ferrea legge delle oligarchie. Quando si dice che, alla prova dei fatti, la seconda repubblica non è mai nata, non si riconosce appunto la continuità sotto questa stessa legge, con una semplice e parziale sostituzione dei beneficiari della medesima storia? E infine, quando si invoca una terza Repubblica non si finisce per riconoscere che prima, seconda o terza che sia la Repubblica è sempre fondamentalmente la stessa e che non c'è nulla di nuovo ma sempre e solo una lotta per la successione?

Ma ritorniamo ancora una volta indietro: questa volta alle promesse non mantenute di Bobbio e, tra queste, a quella relativa alla scomparsa delle oligarchie ad opera della democrazia. Poteva questa promessa essere mantenuta e non lo è stata? Oppure non poteva proprio essere mantenuta ed era quindi una falsa promessa? La ferrea legge di cui ho parlato ci fa propendere per la seconda risposta, ma non è detto che ci si debba accodare a quelli che chiamerei "gli snobisti della democrazia", una categoria in crescita di persone – un tempo di destra e oggi anche di sinistra, anzi oggi prevalentemente di sinistra, molto intelligenti, troppo intelligenti – che hanno vita facile nel mostrare limiti, contraddizioni e ipocrisie della democrazia e nel considerare anime belle coloro che fanno professione di fede democratica.

È vero, la democrazia come autogoverno del popolo è tanto più irrealizzabile quanto più è idealizzata, ma non è la stessa cosa se per combattere le oligarchie occorre creare momenti eroici nel senso di De Maistre, con le violenze e le distruzioni che li accompagnano, o se basta fare appello, contro l'illegalità di cui esse si nutrono e la segretezza con cui si proteggono, alla forza della legge applicata in modo uguale per tutti e alla libera circolazione delle informazioni. In una parola, non è la stessa cosa se per combat-

tere le oligarchie – compito principale della democrazia – si deve fare ricorso solo ai momenti eroici oppure se viviamo in un contesto costituzionale in cui i grandi principi dell’uguaglianza di fronte alla legge e della conoscenza dei fatti del potere sono a disposizione di tutti (e qui è automatico pensare al progetto di legge di modifica della disciplina delle intercettazioni, in cui entrambi quei principi – uguaglianza di fronte alla legge e diritto conoscere – sono coinvolti).

La democrazia forse è solo questo: la possibilità di creare momenti non eroici di distruzione delle oligarchie. La democrazia non appartiene a una storia diversa dal liberalismo e ha bisogno di tenersi stretta ai suoi capisaldi: la sovranità della legge e la libertà di opinione, le magistrature e l’informazione. Non ci voleva molto per arrivare a questa conclusione. Non ci voleva molto ma ciò non vuol dire che sia superfluo ribadirla quando sembra a qualcuno che questi capisaldi – indipendenza della magistratura e pienezza dell’informazione – piuttosto che rinforzare ostacolino e indeboliscano la democrazia.

7. Ho lasciato in sospeso la domanda sul perché quasi tutti i regimi si autoqualificano come democratici. La democrazia è l’unico regime che può presentarsi come organizzazione di un *potere disinteressato*. In tutti gli altri regimi, i governanti si presentano come governanti in nome proprio. Nella democrazia i governanti sono mandatari o rappresentanti del popolo. Quello che fanno non lo fanno per il piacer loro ma per il piacer di quel Dio che è il popolo e dunque servono il popolo. Il loro è potere in nome e per conto, nell’interesse altrui: che nobile missione! Così però la democrazia mostra di potere essere la più efficace formula dissimulativa del potere reale ed effettivo.

Ma allora, se la democrazia è quel regime che consente di evitare i momenti eroici, occorre tenere conto che ogni fase storica in cui si esercita

un'azione in un certo senso prelude a una reazione. Viviamo in un momento in cui percepiamo che è in atto un'azione di segno oligarchico. La gran parte delle vicende che abbiamo di fronte si spiega con l'esigenza delle oligarchie al potere di proteggersi dai loro naturali contropoteri, che *rosicchiano* il potere oligarchico. Andando avanti in questa direzione incosciente, inconsapevole e stupida si rischia di andare incontro a momenti di reazione violenta. Quando si esagera in un senso si esagererà anche nell'altro.

Orbene, il nostro essere in democrazia – ed essere ad essa legati – significa viceversa agire affinché non si arrivi a momenti eroici della democrazia. Diamoci da fare, non facciamoci prendere dalla depressione che spesso sta in noi quando ci incontriamo e ci diciamo «ah! va sempre peggio». Si alza il telefono, e che cosa si dice?: «va sempre peggio». Va sempre peggio, ma è il momento in cui bisogna guardare l'avvenire con ottimismo e con energia perché solo questo ci impedirà di sprofondare in situazioni ingovernabili. Consentitemi di terminare con una battuta. Qualche tempo fa ero a cena con degli amici. Alla fine uno di loro ha preso il bicchiere e ha detto «facciamo un brindisi». Alla mia richiesta «a che cosa brindiamo?», lui ha risposto «all'unità d'Italia». «Che bello! – ho pensato – mi sembra di ritornare nel 1821, ai moti risorgimentali». Ditemi voi: non era quello un tempo di grande entusiasmo? Ebbene, facciamoci prendere dallo stesso entusiasmo!